Il dibattito sulla relazione di Natta

Galluzzi

Natta aveva affermato — ha detto il compagno Carlo Galluzzi — nella precedente riunione del CC che la decisione sui tempi e i modi per continuare la discussione e dare ad essa uno sbocco sarebbe stata presa in questo Cc. In realtà ci troviamo di fronte ad una proposta precisa, avanzata dal segretario del partito e approvata dalla segreteria e dalla direzione di convocare il congresso nazionale. Una proposta che per la pubblicità che ha avuto e l'autorevolezza dei proponenti è difficile non condividere senza aprire un problema politico. C'è stato quindi un colpo di acceleratore senza valutare pienamente che si possono aprire questioni di metodo democratico riguardanti una chiara definizione dei ruoli fra organismi deliberanti ed esecutivi. C'è anche il rischio che questa accelerazione si trasformi nel suo contrario rinviando di mesi le correzioni di linea e di organizzazione richieste dall'insuccesso elettorale e possa ingessare il partito in una discussione fra «miglioristi» e «rivoluzionari», fra quelli che vogliono «restare comunisti» e quelli che diventerebbero volentieri «socialdemocratici».

Il problema centrale che dobbiamo affrontare resta quello di dare credibilità alla nostra proposta politica. Uno dei nodi essenziali da sciogliere è quello dei rapporti con il Psi, che è determinante poiché con questo partito ci misuriamo nella politica sindacale, in quella europea e nelle giunte. Pretendere di saltare questo rapporto puntando sulla rottura o la scomposizione del Psi è cosa diversa dalla pressione di massa per spostare verso l'alternativa questo partito. Il problema è di agire sulle contraddizioni della politica socialista che seppure esprime propositi di rottura dell'egemonia dc pecca di verticismo e di presunzione dato che senza una spinta di massa e un rapporto a sinistra ogni strada diventa impraticabile per il Psi. Agire su queste contraddizioni è possibile perché la tradizione operaia di questo partito, i suoi legami con la sinistra europea e la sua stessa ambizione a giocare un ruolo centrale ostacolano la piena riduzione del Psi a puro supporto di un blocco moderato e lascia aperti spazi a sinistra. Dipende da noi utilizzare questi spazi proponendo una linea e delle scelte programmatiche sulle quali avviare il confronto. Quello che ci fa difetto non è la volontà di cambiare, ma un disagio, a decidere, forse per la difficoltà di fare una scelta, che trovi il consenso di tutti. Qui è il limite da superare: quello cioè di non considerare l'espressione di una minoranza come un incidente di percorso, ma come un fatto normale nella realtà democratica del nostro partito. Questo non significa rinunciare all'indispensabile sforzo unitario che però è tale se è rivolto a ricercare quello che di comune può esistere pur nelle diversità delle posizioni. Quello che conta in definitiva è comunque decidere, prendendo atto della realtà e facendo del voto su eventuali posizioni contrapposte una regola di vita interna.

Non formale ma di sostanza è a questo fine l'aprire alla stampa i lavori del Cc per far conoscere senza filtri o strumentalizzazioni le differenze al vertice del partito nel momento in cui si manifestano e per non ridurre il Cc a pura cassa di risonanza di discussioni che si svolgono sulle colonne dei giornali.

Cacciapuoti

Se non fossimo quel che siamo, che cosa sarebbe oggi l'Italia?, si è chiesto Salvatore Cacciapuoti, segretario della Ccc. Il Pci è il più forte partito comunista dell'Occidente, un terzo degli italiani vi si riconoscono. È da qui bisogna partire per affrontare i nostri problemi, con realismo ma anche senza snaturare le nostre caratteristiche. Autocensura, allora? Niente affatto: discutiamo apertamente, con il massimo di franchezza ma anche di lealtà; e per carità non confondiamo, né oggi né domani, il dirigere con il comandare o, peggio, il dirigere con il lasciar correre. Bisogna insomma aprire le bocche, ma per parlare e non per sparlare.

Una considerazione essenziale, anche e soprattutto alla vigilia di un congresso. È necessario lavorare di più nel senso della «mobilità» dei compagni: non è possibile che si resti in eterno (o quasi) nello stesso incarico. Ruotare, ruotare. E smitizzare tutto, a cominciare dalla segreteria quasi che fosse (o si volesse che fosse) l'unica, vera stanza dei bottoni. E allora quanti sforzi per entrarci, e quante tragedie per uscirne. No, più scioltezza e maggiore tranquillità.

Un'altra questione che sembra vada di moda: chi siamo. Come Ingrao io non intendo mettere tra parentesi la parola comunismo. Ma a condizione che questo non significhi trascurare i problemi immediati della gente, le loro aspirazioni anche più modeste ma sacrosante. Ma dobbiamo saperci misurare con le forze sociali più diverse (e anche più nuove).

Anche un problema: le polemiche di questi mesi, e in particolare gli attacchi che prendono di mira Berlinguer, la sua politica, il suo modo di essere segretario. Se le critiche vengono dall'esterno, non mi stupisco. L'avversario fa il suo mestiere. Se vengono dall'interno del partito allora no, mi fanno un po' senso. Tanto più che non siamo (né siamo stati) dei gattini ciechi e muti. Non mi sento quindi di esser d'accordo con Giovanni Berlinguer quando dice che è in atto una riflessione ampia su Enrico. No, c'è chi conduce, anche dall'interno, un tentativo di vera e propria demolizione di Enrico Berlinguer e del gruppo dirigente.

Ecco allora che torno all'inizio del mio intervento: dibattito ampio, amplissimo; ma senza esibizionismi e protagonismi. Dibattito franco, franchissimo, ma organizzato: che non vuol dire, non deve dire, dibattito pilotato. Discutere a fondo, ma con dignità; è sempre bene ricordare quel vecchio proverbio inglese secondo cui «cento conigli non fanno un cavallo». È sempre bene ricordare che non c'è nulla di più finto-nuovo che un dibattito su maggioranze e minoranze all'interno del Pci: ma forse non abbiamo mai votato? non abbiamo votato anche a scrutinio segreto? non si sono create maggioranze e minoranze persino per l'elezione di Natta? Ma che cosa c'entra questo con certe considerazioni di Napoleoni Colajanni? Vuole lui (e se lo vuole lo dica chiaramente) che anche nel Pci ci siano le correnti? Il centralismo democratico non gli sta bene? Discutiamo tutto, ma evitiamo di favorire processi che possono snaturare il carattere del Pci, e possono ridurlo a peggio del peggior partito socialdemocratico. Per me, insomma, è un falso problema quello di «più democrazia e meno centralismo». Lo muterei così: «Più centralismo e più democrazia», le due cose non sono in opposizione. A meno che non si voglia comprendere la «lezione» che ci viene dalle vicende dei partiti comunisti di Grecia, di Spagna, di Finlandia, d'Austria.

Un'ultima considerazione, a questo proposito (e a proposito della demolizione di Berlinguer). Riguarda il *pamphlet* del compagno Schiavone. Il quale Schiavone mena fendenti a destra e a manca, distrugge tutto e tutti, non salva niente e nessuno. Mi ricorda un po' Gulliver al ritorno dal paese dei lillipuziani. Anche a Londra credeva di essere ancora un gigante. E mi ha ricordato una chiacchierata con Mario Alicata, tanti anni fa a Capri, a proposito di un compagno. Raccontava, Mario, di un cavatore di Carrara che diceva: quando viene la libertà, bisogna ammazzare tutti i fessi. E aggiungeva: se io fossi nei panni di quel compagno, mi guarderei molto dai «cavatori di Carrara»...

Mussi

Sono d'accordo — ha detto Fabio Mussi, responsabile della sezione propaganda della Direzione — con la relazione di Natta. Abbiamo sicuramente bisogno di un congresso di massima apertura. «Congresso aperto» significa democratico, cioè che tutto il partito possa partecipare e contribuire alle decisioni; pienamente pubblico, cioè che gli altri possano capire, vedere, giudicare; e anche curioso di sentire opinioni e proposte di intellettuali, di competenti, di organizzazioni professionali, metterle nel circuito del dibattito, farle pesare. Tutte caratteristiche che in vista del 17° congresso devono e possono avere un grande sviluppo.

Però, il congresso è nostro. Massima apertura e novità democratiche presuppongono l'autonomia piena del partito, la sua capacità di affrontare coraggiosamente le questioni spinose, rifiutandosi di giocare ad un gioco eventualmente imposto.

Usciamo da una stagione segnata da due sconfitte, quella delle amministrative e quella del referendum. Non hanno lo stesso segno. Ed abbiamo poi apprezzato il risultato ottenuto con l'intesa istituzionale per l'elezione del presidente della Repubblica. Condivido il giudizio sull'impostazione politica del metodo. Credo però che dovremmo con più risolutezza indicare i terreni, i rami istituzionali che esigono analoghe forme di intesa, per la loro rilevanza democratica e costituzionale. Uno di essi è certamente l'informazione, che non ha a che fare con l'efficacia esecutiva dell'azione di governo, ma con i diritti fondamentali dei cittadini. E invece Dc e Psi sono impegnati in un braccio di ferro per l'appropriazione e il controllo della Rai-tv e degli altri organi di informazione. Non può dunque piacerci la risposta sprezzante data su questo punto recentemente da De Mita: i comunisti si accontentino del voto su Cossiga e ci lascino lavorare... È del tutto inaccettabile che le «intese istituzionali» si fermino dove dicono i partiti di maggioranza. Questo getta un'ombra pesante sulla stessa prospettiva di una riforma istituzionale che certamente può essere il momento privilegiato di una ripresa dei rapporti politici.

Comunque, il partito avverte una particolare durezza che va al di là dei numeri elettorali. C'è una ragione di fondo. Si tratta della questione politica chiave della nostra discussione. Nel trascorso decennio abbiamo posto il problema dell'accesso al governo del Pci, arrivando alle soglie della rimozione di quel divieto che rappresentava il dato più stabile e permanente della situazione italiana. Questo 1985 allunga di nuovo i tempi, aumenta le difficoltà della prospettiva. I risultati elettorali di maggio tolgono questa possibilità immediata.

E bene che le diversità risultino chiare e vengano verificate e giudicate. Che dobbiamo fare? Dobbiamo dare noi il decisivo contributo a rimuovere dal panorama italiano la questione comunista? Io penso che anche a volerlo sarebbe meno facile del previsto perché le «questioni di portata nazionale» hanno tutte a che vedere con la società, con le classi e con la storia, si formano storicamente, non risiedono solo nella testa dei gruppi dirigenti. Il cammino che è stato accelerato negli anni '70 con il contributo di Berlinguer (lo «strappo», la totale autonomia dal socialismo reale, la nuova piena appartenenza alla sinistra europea occidentale), questo cammino non deve essere né interrotto né deviato.

Non possiamo certo far finta di non vedere le tendenze più pericolose che investono il mondo, tendenze potenzialmente catastrofiche che chiedono risposte, soluzioni e programmi. Ne sottolineo tre: 1) la tendenza che porta una quota decrescente di abitanti dei paesi industrializzati a consumare una quota incontrollatamente crescente di beni, di energia, di risorse non rinnovabili. 2) La tendenza che spinge i paesi più potenti, in primo luogo gli Usa, ad affrontare la crisi con una sempre più rapida militarizzazione dell'economia, della scienza, della politica. 3) La tendenza per cui tutti i grandi divari del mondo si stabilizzano, crescono, si aggravano. Qui mi pare si collochi la nostra funzione di forza riformatrice e socialista. E qui si trova la materia del rapporto autentico, la possibilità di sintonia con altre forze democratiche e socialiste in Europa e in Italia. Nella riflessione sull'esperienza del passato decennio si deve probabilmente tornare a vari momenti, alle cose incontrate, anche per tentativo ed errore. Ritrovo un nucleo assai valido, per esempio, nell'idea di «austerità». Forse essa si affacciò allora in modo impuro, con un eccesso di risvolti etici. Ma il valore dell'idea di una società (con il mercato, non senza) sobria, regolata, democratica, giusta, la ritroviamo oggi fortemente a causa del progressivo rafforzamento delle tendenze negative.

La mia opinione è che la nostra politica deve essere quella dell'alternativa, ripensandola certo a partire dalle difficoltà incontrate. C'è oggi un isolamento nostro. Se noi manteniamo una potenza di partito (elettorale e organizzativa), disponiamo oggi di una debole potenza di coalizione e rischiamo di restar soli, di non determinare mutamenti decisivi di situazione. Bisogna superare l'impasse, lavorare sulle alleanze. Nel quadro di una chiarezza sulla nostra funzione, sulla nostra prospettiva, l'alternativa ha bisogno anche di flessibilità politica, né mi pare affatto scandalosa l'indicazione di una possibilità di «tappe intermedie». Non vedo però una «tappa intermedia» in una qualche offerta di neutralità o sostegno a questo governo. Si tratta dunque di riconfermare un'opposizione chiara, né settaria né massimalista e definire un programma che delinei unità ed alleanze secondo i contenuti.

Ciofi

Per aprire una nuova fase della nostra politica — ha rilevato Paolo Ciofi — debbono essere introdotti elementi percepibili di aggiornamento e di innovazione. Innanzi tutto sul terreno di una più alta elaborazione strategica e programmatica. Ma di non minore rilievo è il problema dei movimenti, delle forze che riusciamo a mettere in campo, cioè del nesso tra programma e forze capaci di sostenerlo. Questo aspetto nel nostro dibattito mi sembra piuttosto in ombra. C'è uno scarto tra le interviste e le dichiarazioni che si sono confusamente susseguite nelle ultime settimane e l'esigenza di approfondimenti reali e di proposte concrete. Questo scarto va rapidamente colmato nel corso della campagna congressuale: abbiamo bisogno di maggiore progettualità e di maggiore concretezza e il partito deve discutere e al tempo stesso combattere. Tanto più che stanno venendo al pettine tutti i nodi di una politica economica e sociale sbagliata. La svalutazione della lira e le manovre furbesche e gravi di chi dirige la politica economica, di chi aveva affermato che se avessero vinto i Sì saremmo andati al disastro, sono la riprova ormai clamorosa dell'assenza di un governo dell'economia che vada al di là della pura leva monetaria, e del rifiuto di incidere sui nodi strutturali.

Ma proprio per questo non è affatto convincente la tesi di chi sostiene che la battaglia referendaria è stata un errore e una perdita di tempo. Non farla avrebbe significato accettare l'idea erronea e subalterna che in Italia la crisi dipende essenzialmente dal costo del lavoro. Ciò proprio mentre la forte accelerazione dell'economia americana porta allo scoperto limiti e contraddizioni del neoliberismo, che ha puntato tutte le sue carte sulla frammentazione del movimento operaio.

La stessa teoria della centralità dell'impresa come motore esclusivo dello sviluppo è contestata in Italia dalle cifre. I conti delle grandi imprese migliorano, si creano nuovi imperi finanziari, ma i conti della nazione peggiorano. Né aumenta l'occupazione e si presenta in tutta la sua gravità il nodo del Mezzogiorno. E cosa significa ciò se non che questo concreto assetto capitalistico va cambiato e che noi dobbiamo accentuare le nostre caratteristiche di forza del cambiamento, della trasformazione, delle riforme?

Il liberismo mostra la corda, ma la soluzione non sta nel ritorno al keynesismo, a esigenze già sperimentate e ormai in crisi. Il problema non è di importare con ritardo modelli di tipo socialdemocratico in via di superamento, ma di sviluppare elaborazioni peculiari di un partito come il nostro nell'ambito della sinistra europea. Ritenere che la sfida essenziale sia quella della redistribuzione della ricchezza significa rimanere al di qua della crisi dello stato sociale, che richiede la ridefinizione dello Stato e del mercato. La ridefinizione del ruolo dello stato sociale deve vedere la riconquista della capacità di controllo e di indirizzo dei processi economici mentre dovrebbero essere attenuati i vincoli burocratici, che hanno l'effetto di immobilizzare anziché orientare le forze economiche.

Per affrontare questi problemi non dobbiamo cambiare natura ma sviluppare con coerenza le nostre qualità di partito delle riforme e della trasformazione. Quindi nessun settarismo ma anche nessuna subalternità. Il Psi sul terreno di una politica riformatrice deve essere incalzato con coerenza e lucidità.

Collegato a ciò c'è il problema del rapporto tra partito e classe operaia. L'affermazione secondo cui la classe operaia avrebbe perduto la propria spinta propulsiva mi sembra francamente arrischiata. Il problema oggi è quello di lavorare per la costruzione di un ampio schieramento del lavoro dipendente, basato sulla classe operaia e sulle varie figure di tecnici e di lavoratori intellettuali. E di costruire nuovi schieramenti sociali che comprendano i disoccupati, i giovani, le donne e anche parti consistenti del mondo dell'impresa. Un partito riformatore che non rinuncia a una prospettiva socialista come si collega alla società? Quale rapporto deve avere con il sindacato? Il vecchio tipo di unità sindacale è andato in crisi ma a chi vuole assegnarci un radioso avvenire di omologazione — come Scalfari — sfugge che nel resto dell'Europa i partiti socialdemocratici mantengono un collegamento con la società attraverso il sindacato cinghia di trasmissione. In Italia questo è impossibile e d'altro canto l'alternativa non può essere quella di un partito senza organici e diffusi collegamenti col mondo complesso del lavoro dipendente. Su questo aspetto la riflessione va portata avanti, al di là delle esigenze del momento.

Pecchioli

Condivido l'impostazione di ampio respiro — ha detto Ugo Pecchioli della Direzione — data da Natta alla sua relazione. Il prossimo congresso può dare risultati importanti a condizione che la discussione ampia e senza veli diplomatici che è necessaria, sia sorretta da una forte tensione per l'unità del partito. Credo che rischieremmo di subire il condizionamento di quanti vorrebbero che ci scusassimo per avere dato fastidio alla storia, se ragionassimo dei nostri limiti e errori, come se in questi anni avessimo agito isolati in una sorta di laboratorio. In realtà in questi ultimi anni si è svolto uno scontro aspro e carico di rischi, si è assistito a una controffensiva conservatrice tesa a ridimensionare drasticamente la «questione comunista».

Io non condivido la tesi di alcuni compagni secondo i quali noi avremmo sbagliato a non considerare come segno di spostamento a sinistra la Presidenza socialista del governo. Non c'è bisogno di ricordare — credo — la spregiudicata utilizzazione delle leve del potere, i colpi inferti o tentati al ruolo del sindacato, alla autonomia e al potere locale, a regole di vita democratica. Tutto questo è stato sostanza della strategia di questo governo. Possiamo certo avere commesso errori tattici, o di inutile asprezza di toni, ma è ben difficile sostenere che queste nostre carenze possano avere impedito la liberazione di potenzialità riformatrici insite nella Presidenza socialista che d'altro canto non è certo nata sull'onda di una spinta a sinistra. Il quadro politico dell'estate '83 era contrassegnato da una fase di crisi e caduta elettorale della Dc, ma non di avanzata delle sinistre e già allora erano presenti tutte le difficoltà del sindacato e dei movimenti unitari.

La situazione italiana di questi ultimi anni va però vista in un quadro internazionale segnato dagli effetti dell'ondata neo-liberista, dalle difficoltà delle sinistre europee, dalla tensione fra i due blocchi, dalla stessa caduta di immagine dell'Urss. Su molti terreni decisivi abbiamo saputo impedire una dura sconfitta del movimento operaio e mantenere aperte le prospettive di una ripresa riformatrice.

Per quanto riguarda la battaglia contro il decreto si possono discutere alcuni aspetti della nostra lotta, ma è indubbio che oggi, malgrado il risultato del referendum, mi pare che sia meno agevole proseguire sulla via di una politica dei redditi a senso unico, come sembra indicare la stessa, pur difficile, ripresa del dialogo sindacale.

Richiamare queste esperienze, deve solo servire e porre le basi per guardare avanti, per aprire, come ha detto Natta, una nuova fase politica. Se ritardi ci sono stati nella nostra analisi, ciò è dovuto a mio avviso anche a una sopravalutazione degli elementi di crisi del pentapartito di cui abbiamo spesso dato per scontata, in tempi brevi, la fine. Se le indubbie contraddizioni in esso esistenti hanno finora potuto essere volta a volta riassorbite, ciò è perché nelle sue principali forze è stata avvertita la nuova domanda di stabilità che, in modi diversi, veniva avanzata da aree e figure sociali in profonda trasformazione. Rispetto a diffusi timori di cambiamento, noi abbiamo registrato insufficienze e ritardi. Non si trattava certamente di accodarsi o di rinunciare alla battaglia politica, ma piuttosto di radicare la strategia della alternativa nei processi reali per poter così esercitare una più incisiva capacità di direzione.

Nello sforzo, indicato da Natta, di rilanciare con il congresso l'alternativa, dovremo guardarci da rischi sia di provincialismo che di passività mimetizzata da qualche richiamo a un sano realismo. Sul piano internazionale permangono pericoli gravi, ma ci sono segnali che la situazione è tornata in movimento. C'è la riapertura del dialogo a Ginevra, l'ondata neo-liberista non ha più il vento in poppa, c'è qualche sintomo di un ruolo più articolato dell'Europa verso gli Usa. All'Est poi, l'Urss di Gorbaciov non è quella di Breznev. Non abbiamo certo — a questo proposito — rimozioni da fare rispetto alla limpidezza delle nostre autonome posizioni e collocazioni. Ma ci auguriamo sviluppi veramente innovatori, tali anche da aprire problemi di verifica dell'analisi e dei giudizi critici come sono stati confermati dal XVI congresso e di cui ora non possiamo che riconfermare la validità. Non si capisce perché per ridare slancio alla alternativa, noi dovremmo in sostanza andare a Bad Godesberg, quando quelli che già ci sono stati ne stanno uscendo. Io penso che si tratta di lavorare per l'alternativa restando comunisti, cioè propugnatori di grandi ideali di trasformazione. Questo patrimonio ha bisogno certo di altri e coraggiosi sviluppi, ma non di essere gettato come un fastidioso impaccio. La sinistra europea di cui siamo parte integrante si attende da noi altri contributi forti, e non una specie di «plagio» di esperienze in crisi. La vacuità delle disquisizioni sulla «fuoriuscita» o meno, è dimostrata dalla dimensione stessa dei problemi. Non si potranno affrontare i nodi decisivi del mondo, in primo luogo il sottosviluppo, se non si andrà, nei punti più alti dello sviluppo capitalistico a riforme profonde nella produzione, nel lavoro, nel modo di usare la tecnologia e la scienza, nelle abitudini e qualità della vita, nel rapporto fra sviluppo e ambiente, nella organizzazione della società sulla base di valori nuovi.

Il congresso dovrà dunque mettere a punto il programma e le idee-forza della strategia dell'alternativa. A questo proposito vorrei solo dire che gli sconvolgimenti in atto in tutti i campi, modificano certo il quadro delle forze del cambiamento, ma non le restringono. Se la classe operaia si riduce (restando pur sempre leva decisiva per il cambiamento) emergono altre figure con ruoli e potenzialità oggettivamente determinanti ai fini di una politica riformatrice. Ma la presa di coscienza non è mai automatica come dimostra la storia stessa del movimento operaio, e ciò è tanto più vero oggi per il ruolo manipolato della informazione. C'è dunque un lavoro profondo da compiere nella definizione del ruolo, del lavoro, dell'organizzazione del partito.

Per quanto riguarda il tema del rapporto fra Pci e Psi, cioè il riequilibrio delle forze nella sinistra che per i socialisti è preliminare a qualunque discorso sull'alternativa, c'è forse qualcosa da correggere nelle reciproche rigidità. Nel pieno rispetto delle autonomie reciproche, penso che di fronte all'avvio di una ricerca e di un lavoro comune per aprire la strada all'alternativa, il problema dei rapporti di forza all'interno della sinistra, oggettivamente si sdrammatizzerebbe. Il problema decisivo diverrebbe quello della espansione della sinistra nel suo insieme e del coinvolgimento di altre forze nel processo dell'alternativa stessa. In una simile convergenza di propositi — tessendo ciascuno secondo il filo che ha — si porrebbe in altra luce anche la diversità di collocazione dei due partiti rispetto al governo.

Un'ultima considerazione vorrei fare circa le «tappe intermedie». Forse c'è da ripensare qualcosa perché con l'accantonamento del problema è venuto meno un punto di riferimento di breve periodo. Senza fare profezie, credo non debbano essere pregiudizialmente scartate soluzioni governative che contengano elementi utili al processo dell'alternativa. Un governo impostato su poche scelte programmatiche essenziali e ispirato a criteri costitutivi nuovi (ad esempio la scelta dei ministri nei modi prescritti dalla Costituzione e al di fuori delle lottizzazioni dei partiti) potrebbe rispondere alle esigenze urgenti del paese e costituire una valida tappa sulla via dell'alternativa.

Conte

Pur essendo sostanzialmente d'accordo con la relazione di Natta — ha detto Luigi Conte — non posso dirmi del tutto soddisfatto. Al di là delle linee generali, la cui giustezza non può essere contestata, non siamo riusciti a fare uno sforzo per prospettive di politica concreta che ci permettano di superare la stasi politica del nostro paese, di fronte ai problemi che di giorno in giorno diventano più gravi. Una delle cause della nostra insufficienza deriva, credo, da una deficiente analisi dei fenomeni in atto. Siamo nel giusto quando parliamo dell'offensiva del capitalismo che mirava in maniera aperta a ricostruire su nuove basi il suo pieno dominio sul surplus, non solo sul piano delle grandi concentrazioni industriali e finanziarie, ma addirittura sul piano sociale, nazionale e internazionale. L'iniziativa di masse organizzate negli ultimi anni ha portato ad una suddivisione del prodotto che non può essere accettato dal grande capitale. Di qui l'offensiva, che ha come centro essenziale la «deregulation» per spezzare l'unica arma che masse organizzate e politicizzate hanno per costringere ad una più giusta divisione del reddito. È un'offensiva che ha per obiettivo il ritorno dei governi alla funzione di comitato di affari dei grandi capitalisti e che assume colori di lotta contro la «politica».

Dove la «deregulation» è andata più avanti come negli Usa i profitti sono enormemente aumentati, il livello di benessere generale è cresciuto, la disoccupazione è diminuita; la politica americana è tornata ad essere dominante in tutto il mondo capitalistico, il rapporto di forze militare è cambiato a favore degli Usa. La cultura scientifica americana è diventata dominante; la subcultura è presente ed accettata in tutti i momenti della nostra vita. Tutto ciò con la sconfitta nella guerra economica, iniziata con la inconvertibilità del dollaro, riduce sempre più l'autonomia dei paesi europei, l'influenza della politica americana in essa è sempre più penetrante e pesante (si pensi al viaggio di investitura di Craxi a Washington e al fallimento del disegno mitterrandiano). Tutto ciò avviene di fronte ad un serio indebolimento dell'unica potenza che potrebbe fare da contrappeso, l'Urss, sia in campo economico che militare. In tale situazione è forse da meravigliarsi che siamo riusciti a mantenere il 30% dei voti e che continuiamo ad essere forza di maggioranza relativa in tanta parte del paese. Ma non possono non preoccuparci profondamente altri aspetti della nostra situazione: la penetrazione sempre maggiore in tanta parte dell'Italia settentrionale e il fascino che quel tipo di propaganda esercita sui giovani, per i quali innovazioni, mode e novità si confondono.

Da un'analisi di questo tipo, discende a mio avviso una necessità. Noi siamo stati fino ad oggi gli «sponsor» più convinti dell'Unione Europea. Questa è una delle cause del successo elettorale dello scorso anno. Sono convinto che oggi non basta più essere «sponsor» di tale disegno, ma diventarne protagonisti. Ciò significa che non possiamo limitarci a tifare per il progetto ed a constatare che ci sono difficoltà e ostacoli. Esiste ad esempio il problema della sicurezza: bisogna che ci sia una nostra proposta capace di far discutere ed aggregare; occorre affrontare anche il problema del contributo che la Germania dovrà dare per la realizzazione del progetto, che sarà per forza di cose determinante. Quali sono le contropartite pratiche che possono convincere questo paese a dare il suo appoggio pieno e indispensabile per l'Europa? Infine, siamo per una società nuova, riformata, in cui il mercato abbia una funzione basilare per l'economia. Quali proposte facciamo per oggi per un coordinamento fra programmazione e mercato e, per domani, per la coesistenza fra socialismo e mercato?

Giuliano Pajetta

Io vorrei fare alcune considerazioni — ha affermato Giuliano Pajetta — su come i quadri del Partito, parlo di un quadro medio, impegnato, a livello di segretari di sezione, ha discusso tra le elezioni del 12 maggio ed il referendum. Mi ha colpito come nei loro discorsi, nei giudizi severi, nell'autocritica spietata non vi fosse quasi mai un'analisi obiettiva della realtà, dei rapporti di forza esistenti nel Paese e fuori dell'Italia. Ho avvertito, nel modo di discutere di questi compagni, una tendenza a pensare quasi che il Partito possa fare ed ottenere sempre tutto quello che vuole. Eppure, prima e durante il due voti, eravamo di fronte ad una classe operaia in difficoltà, ad una crisi economica grave e perdurante: come era possibile, allora, credere in un buon risultato elettorale? Bisogna ricordare che mai crisi economica e disoccupazione hanno favorito una avanzata della sinistra. Ce lo rammenta quanto avvenne con la crisi dal '29 al '33. E a fianco a questo dato, avevamo le difficoltà del sindacato ad articolare una risposta efficace. Tutto ciò doveva necessariamente pesare: non poteva bastare, semplicemente, che il Partito dicesse qualcosa di diverso, usasse una parola invece di un'altra, quasi esistessero parole magiche capaci di trasformarsi nella lampada di Aladino.

Tutto ciò ha avuto puntuali riflessi nel lavoro del Partito. Io ho fatto la campagna elettorale a Torino, e posso dire di aver partecipato ad iniziative e comizi dove spesso si è parlato di cose del tutto diverse da quelle che interessavano la gente in quel momento. Penso alle iniziative in quartieri popolari dove il principale dei problemi era costituito dall'improvviso moltiplicarsi del prezzo degli affitti e dove noi, invece, siamo andati a parlare dei progetti della metropolitana leggera.

Noi dobbiamo muoverci con realismo, guardando ai problemi della gente, tenendo i piedi ben fermi per terra, cercando con tenacia e passione le forze che si possono mettere in campo per il necessario cambiamento. In questo senso voglio dire che nella relazione di Natta — che condivido — c'è un punto che, se ho capito bene, non mi convince: ed è una sorta di neutralità rispetto al governo. Non abbiamo come obbiettivo la sua caduta, ha detto Natta, ma non piangeremo certo se ciò accadrà. Se è così, io non sono d'accordo. Noi dobbiamo continuare a batterci perché cambi la politica di questo governo, per una nuova politica economica, per uno sviluppo vero. Infine, sul Congresso. Natta non ha indicato qui né dove, né come, né quando questo si svolgerà. Anche queste questioni saranno decise dalla super-commissione della quale Natta stesso ha parlato? Comunque stiano le cose io voglio dire che la sede più opportuna mi sembra Roma e che sono favorevole alla elaborazione di un documento a tesi, il che rende più facile e produttiva la manifestazione del consenso e del dissenso.

Zorzoli

Un ruolo riduttivo del nostro partito — ha detto G.B.Zorzoli, responsabile della commissione Energia — sarebbe quello di concepire l'allargamento della nostra influenza tra i nuovi soggetti sociali al solo fine di creare le condizioni numeriche per una maggioranza riformatrice. E di concepire nella stessa ottica i rapporti con le altre forze politiche. In realtà è in atto un grande processo non solo di trasformazione economico-produttiva, ma anche caratterizzato da una disgregazione e riaggregazione sociale che stravolge la vecchia geografia delle classi. Il segno dominante è quello di una divaricazione tra chi è dentro e chi è fuori della nuova fase di sviluppo.

La proposta di alternativa deve quindi porsi anzitutto l'obiettivo di governare l'attuale trasformazione in modo da superare la contrapposizione fra settori, aree geografiche, gruppi sociali forti e deboli. Allora, il rapporto con le nuove figure tecnico-professionali, con la stessa imprenditoria diffusa (che sovente è figura socialmente e culturalmente diversa dal tradizionale padroncino) non rappresenta soltanto «un di più numerico», ma la condizione necessaria perché il Pci non sia tendenzialmente ristretto alla rappresentanza della sola area debole, cioè in una posizione magari numericamente forte ma politicamente minoritaria.

La proposta di alternativa è insomma credibile se già oggi, nel rapporto con le forze politiche e sociali, avvia la saldatura tra settori forti e settori deboli. La nostra elaborazione, in particolare di politica economica, a partire dal Cc del novembre '83, è in tal senso già ricca. Le carenze risiedono nella sua traduzione in iniziativa politica. Ad esempio il referendum andava fatto, come denuncia della pretestuosità di una linea di governo e come obbiettivo coerente con la nostra analisi della situazione economica del Paese. L'errore non è stato quindi promuovere il referendum, ma promuovere *soltanto* il referendum, senza essere in grado di creare mobilitazione adeguata ed indicare obbiettivi di breve termine credibili per gli altri aspetti qualificanti della nostra proposta. Siamo addirittura andati in senso opposto, offrendo al paese un'immagine contraddittoria, e quindi non pagante, per quanto riguarda le nostre proposte di politica energetica, che pure sono coerenti con la nostra proposta economica, in quanto mirano a rinnovare il vincolo allo sviluppo rappresentato dalla nostra struttura energetica e della modalità della nostra dipendenza dall'estero.

Non si tratta evidentemente di negare cittadinanza ad opinioni diverse, che riflettono il dibattito in corso nel paese. Il problema è un altro, il partito è stato travolto da questo dibattito, non l'ha gestito, ha di fatto modificato la propria posizione in materia senza una verifica e una decisione nelle sedi di partito a ciò istituzionalmente preposte. Quest'episodio mette in evidenza una questione più generale: occorre prendere atto del fatto che l'attuale organizzazione di partito sta diventando non adeguata al corretto funzionamento di una forza politica in una società che cambia così rapidamente. Anche noi dobbiamo riuscire a cambiare con la stessa rapidità: senza buttare a mare la nostra storia e la nostra cultura, ma anche senza esitazioni. Altrimenti gli «incidenti di percorso» che hanno già caratterizzato l'avvio del dibattito precongressuale, non saranno più manifestazioni patologiche da rimuovere, diverranno componente fisiologica (e quindi permanente) del nostro modo di operare.

Rubbi

È utile convocare il Congresso — ha detto Antonio Rubbi, responsabile della sezione Esteri — perché abbiamo la necessità di aggiornare e sviluppare la nostra linea politica, e di rinnovare il partito, le sue strutture e i suoi gruppi dirigenti. Deluderemo chi ritiene ormai avviato un declino della nostra forza perché, come altre volte nella nostra storia abbiamo saputo fare, saremo in grado di trovare una linea più corrispondente ai bisogni di trasformazione della società e di attrezzare adeguatamente il partito a questo scopo. Ci attende un duplice sforzo; quello della riflessione critica, aperta e approfondita della nostra politica, e quello di introdurre le necessarie innovazioni di idee, di proposta programmatica, di sviluppo strategico della nostra politica. Questo è necessario anche nel campo della elaborazione e dell'azione internazionale del nostro partito, dove nel periodo più recente è mancato l'impulso di nuove idee e la capacità di avanzare proposte e iniziative nostre. Nell'ultimo decennio abbiamo positivamente operato per elaborare ed affermare tre assi strategici fondamentali della nostra politica internazionale: una precisa collocazione occidentale del nostro partito nel sistema delle alleanze atlantiche ed europee dell'Italia; una analisi approfondita e critica delle esperienze di socialismo sin qui compiute e la ricerca di una nostra via specifica e originale; l'acquisizione di una piena autonomia politica, di pensiero e di azione. Questo è stato un grande merito e costituisce il fondamento del prestigio e dei consensi che ci siamo guadagnati a livello internazionale e che ha dato indiscutibili vantaggi anche alla nostra nazione. Al XVII Congresso dobbiamo riconfermare, senza scarti od oscillazioni, questi tre capisaldi della nostra politica internazionale. Ma le novità della politica europea e mondiale ci impongono di elaborare nuove posizioni e nuove proposte soprattutto in tre direzioni: quale politica e quali proposte concrete dobbiamo portare all'interno delle alleanze internazionali nelle quali siamo collocati; come orientare tutta la nostra politica ad assumere una dimensione europea; quale uso fare della nostra autonomia per contribuire alla costruzione di «un nuovo internazionalismo».

Per progredire decisamente su questa strada dobbia-

→